

GIOVANNA EVANGELISTA

# **AL DI LÀ DELLA CORNICE**

*Panesi Edizioni*

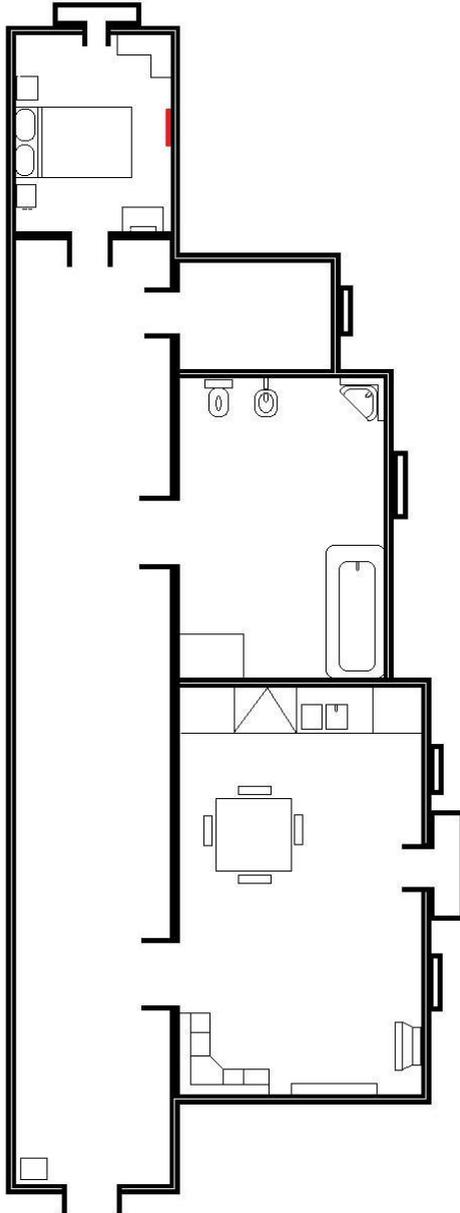
*La copertina è stata realizzata dall'autrice  
con immagini libere da copyright.  
La piantina della casa è opera della pazienza dell'autrice.  
Per contatti, scrivere a giovievan@libero.it*

Ogni riferimento a cose, persone o avvenimenti  
realmente accaduti è puramente casuale... *stavolta sul serio*  
(per fortuna).

**BUONA LETTURA!**

*Alla piccola Giovanna  
che scriveva a penna blu sui quaderni a righe,  
ai suoi genitori  
che glieli compravano,*

*e a Fabri,  
l'altra parte di me.*



# I.

23 dicembre 2015

ore 19:45

Nel silenzio della sera non c'erano rumori. Si sentiva solo il ticchettio dell'orologio, appeso al muro della cucina.

Che ore erano? Non lo sapevo, non sapevo più nulla. Non avevo nemmeno il coraggio di alzare gli occhi e controllare. E a cosa mi avrebbe giovato saperlo, tra l'altro?

Un'auto sfrecciò giù in strada squarciando per pochi attimi la calma, poi tutto tornò muto. Tutto tacque.

Il mio respiro affannoso era potente come un uragano. Rimbalzava sulle pareti riempiendo la stanza e mi ritornava alle orecchie come l'ansimare strozzato di un animale feroce che attendesse famelico un mio passo falso.

Smisi di urlare e strapparmi i capelli e iniziai a piangere in silenzio, senza riuscire a trattenere le lacrime in alcun modo. Sentii che presto sarebbe tornata la nausea.

*Non ci posso credere. Non ci posso credere.*

Poi, all'improvviso, la percepii.

Era alle mie spalle.

*Non è lì. Non c'è nulla, lì. Non ti sta guardando.*

*Ti sta guardando!*

Un brivido mi scosse violentemente. Un altro. Forse era il milionesimo dal giorno prima: ormai avevo smesso di contarli.

Non lo sapevo. Non sapevo più niente. Tutti i miei sforzi erano concentrati nell'ignorarla, *dovevo ignorarla*, ci provavo con tutto me stesso, ma non c'era verso di far finta che non fosse lì.

*C'è. C'è senza alcun'ombra di dubbio.*

I suoi occhi mi penetrarono la schiena come i denti di un rastrello e tirarono verso il basso, trascinando con sé le mie viscere. Ecco spiegato il peso che mi opprimeva dall'interno, il dolore che mi impediva di respirare, come se i miei polmoni fossero schiacciati tra il resto degli organi collassati. Eppure, nonostante tutto, restai vigile e perfettamente sveglio.

Sì, ora di questo ero certo: ero sveglio.

*Questo non è un incubo.*

Ogni mio tentativo di ripetermi che non ci fosse nulla da temere fu vano: non riuscivo a convincere neanche me stesso. Che ci fosse qualcosa che non andava l'avevo capito dal primo momento in cui avevo messo piede in quella casa... perché l'avevo sempre negato? Dannata la mia testardaggine!

*Non ti sta guardando.*

*E invece lo sta facendo, Daniele. Lo sta facendo, senza alcun dubbio!*

I suoi occhi di vetro sembravano attraversarmi da parte a parte, come se volessero scrutare la mia anima. Li sentivo sulla schiena mentre mi sfioravano, pizzicando come un branco di formiche.

*Non può farti niente di male.*

*E farmi impazzire non è forse qualcosa di male? Farmi perdere la testa, il senno, non è male? Non lo è?*

Non potevo aspettare. Non ci riuscivo più. Mi feci forza, respirando profondamente come per aspirare l'ultimo fiato della mia vita.

*Devo farlo.*

L'inquietudine, pian piano, lasciò spazio a una nuova consapevolezza. E alla rabbia. Potevo farla finita con quella storia una volta per tutte, potevo chiuderla per sempre, e non volevo aspettare nemmeno un minuto di più.

*Devo affrontarla adesso...*

*(...adesso che so cosa fare).*

## II.

*14 settembre 2015*

Mi rigirai sotto le coperte, godendomi il loro calore mentre non riuscivo a trattenere un sorriso. Mi sentivo un bambino che attendeva il giorno in cui finalmente, dopo tanta attesa, sarebbe stato portato al luna park. Avevo aspettato mesi, forse anni: il pensiero che infine il momento era arrivato mi riempiva di una smania che forse non avevo mai provato in vita mia.

L'indomani sarebbe stato il grande giorno.

Non riuscivo a biasimarmi per la mia gioia. Ero stato così felice al pensiero di acquistare quella casa che, per mesi, non avevo pensato ad altro.

*La casa a Posillipo.*

Per me quella casa significava molto, molto di più di un investimento economico: ora, grazie a lei, potevo dire di essere pienamente soddisfatto del mio percorso, anche se era stato lungo e tortuoso, incredibilmente impegnativo e mi aveva portato grandi sacrifici. Avevo gettato via i miei weekend a servire ai tavoli nel pub sotto casa, i pomeriggi a tenere lezioni private a ragazzini di tutte le età, le notti a studiare ciò su cui di giorno, a causa dei miei impegni, non riuscivo a concentrarmi.

Avevo risparmiato su ogni acquisto, dai vestiti, alle cene al ristorante, all'automobile. Avevo visto tutto nero e sperato che tanti sacrifici non sarebbero stati totalmente inutili, perché ne

sarei rimasto così deluso che, probabilmente, sarei caduto in depressione. Ma no, non lo erano stati: dopo cinque anni, finalmente, potevo dirmene felice.

Non c'erano scuse: era giunto il momento. Il corposo gruzzoletto che riposava sul conto in banca mio e di Linda stava per trasformarsi in quello che aveva sempre dovuto diventare: l'unico scopo per cui era stato messo assieme. Anzi, in realtà gli scopi erano due: quello (ufficiale) di trovare una casa tutta per noi, in cui trasferirci e finalmente convivere, e quello (ufficioso) che quella casa si trovasse a Posillipo.

Posillipo è stato, forse, il mio primo amore. Quando ero bambino, ogni volta che tornavo a Napoli, la città che i miei genitori avevano lasciato alla ricerca di nuove opportunità, non mancava mai occasione di passeggiare per quella lunga, spettacolare strada. Guardavo sempre giù oltre il muretto basso, nonostante le vertigini. I miei occhi si perdevano nell'orizzonte, sul mare che luccicava mentre il Vesuvio come un padre premuroso lo cingeva con le sue lunghe braccia di pietra.

Da bambino me ne innamorai, da adolescente decisi che ci sarei ritornato. Ora ero adulto ed era il momento di farlo. Certo, Roma è una città meravigliosa, piena di storia e cultura... ma Napoli, Napoli ha *qualcosa* che mi ha sempre rapito. Non ho mai capito cosa fosse: so solo che non sono mai riuscito a togliermela dalla testa.

Anche se non provava il mio stesso amore bruciante per la città, Linda l'apprezzava molto e mi aveva sempre assecondato nella mia scelta di trasferirmi.

*“La Capitale inizia a starmi stretta”* aveva detto la prima volta che ne avevamo discusso. *“Se trovi l'opportunità giusta, ben venga un trasloco in riva al mare. Mi affido a te.”*

Per questo motivo qualche mese prima di iniziare concretamente la ricerca della casa decisi che si sarebbe trovata proprio lì, su quella collinetta, e che ogni giorno aprendo la finestra avrei potuto vedere il mare, il Vesuvio, la penisola sorrentina: quindi un giorno accesi il pc, respirai forte e misi a cercare.

Credevo sarebbe stato difficile, invece la ricerca fu più breve del previsto. L'annuncio era su uno dei più importanti siti immobiliari della rete, risaliva a nemmeno due settimane prima e il prezzo era davvero stracciato, tanto che per un attimo ebbi il timore che qualcuno avesse già potuto aver risposto. Non mi sarei mai perdonato di lasciarmi sfuggire una buona occasione, quindi senza esitare composi il numero che il sito forniva e chiamai fissando un appuntamento.

Il 15 settembre era stato il giorno designato. E il 15 settembre sarebbe stato l'indomani. Dopo tanta attesa, finalmente avrei visto *casa mia* per la prima volta.

Mi rigirai tra le coperte, chiudendo gli occhi e imponendo alla mia mente irrequieta di calmarsi. Avrei avuto tutto il tempo del mondo per pensarci, ma non adesso. Ora volevo addormentarmi subito, senza perdere un altro secondo.

### III.

15 settembre 2015

Il giorno era finalmente giunto.

Io e Linda ci alzammo molto presto e prendemmo il treno veloce delle otto. Nemmeno un'ora e mezza dopo eravamo in stazione a Piazza Garibaldi; in due ore, noleggiata un'auto, risalivamo via Posillipo pronti a visitare la casa.

Il palazzo era antico, forse uno dei più vecchi della zona. Doveva esser stato messo in piedi qualche secolo prima; non aveva ascensore, i gradini erano rialzati il doppio di quanto non fossero quelli di una normale scala, i soffitti erano eccessivamente alti. Ma questi erano tutti dettagli trascurabili.

Qualsiasi cosa che non fosse mortale o troppo grave in quel momento per me sarebbe stata *trascurabile*.

L'appartamento si trovava al terzo e ultimo piano dello stabile. Non ebbi neanche il tempo di metter piede sul pavimento di marmo del *mio* nuovo pianerottolo che qualcosa mi pizzicò il braccio.

«Mi raccomando... vacci piano. Non farti prendere troppo dall'entusiasmo, ricorda che dobbiamo contrattare».

Sorrisi per rassicurarla. Capivo bene il suo timore: Linda era ben consapevole di ciò che stava per accadere. Nei nostri sei anni di fidanzamento aveva imparato pian piano a conoscermi, a capire cosa io non sopportassi e cosa mi mandasse al settimo

cielo, e sapeva bene che Napoli si trovava in cima a quest'ultima lista.

«Ci proverò» sussurrai, ma sapevo che non l'avrei fatto. Non sarei mai riuscito a trattenermi. Se lei mi conosceva bene... io lo facevo *meglio*.

Avanzammo di qualche passo e ci ritrovammo di fronte a un grande portone blindato rivestito in legno. Vidi Linda suonare il campanello, che squarciò l'aria col suo grido acuto.

Pochi secondi e qualcosa si mosse dietro la porta.

«Chi è?» urlò una voce femminile, la stessa con cui ricordavo di aver parlato al telefono.

Mi schiarì la voce.

«Buongiorno, signora Esposito. Sono Daniele Correale, quello dell'annuncio» dissi ad alta voce.

Per qualche attimo temetti che non mi avesse sentito, ma mi ricredetti subito. Qualcuno sferragliò dietro la porta, probabilmente con una chiave; poi il portone di legno si aprì e ne spuntò una donna bassa, in carne, con una folta chioma di capelli neri e gli occhi arzilli. Doveva avere sui cinquant'anni, ma sembrava più giovane.

*Eccola qui, la mia donna.*

Allungai la mano e lei la strinse con decisione, sorridendomi allegra. Sprigionava un calore quasi materno, come una zia che non rivedesse il nipote da un anno e lo avesse appena ritrovato.

«Buongiorno signora Esposito, sono Daniele Correale, sono qui per vedere la casa» ripetei con un sorriso.

«Come no! Il romano! Benvenuto!» sorrise lei con un accento marcato, poi porse la mano a Lidia, che si presentò a sua volta.

Sott'occhio la vidi stringerliela con poca decisione, come se fosse diffidente. Perché era così scortese? Le rivolsi uno sguardo atroce, ma lei non mi notò.

La donna si spalancò la porta alle spalle, facendoci cenno di entrare.

«Prego, prego. Fate come se foste a casa vostra!» aggiunse, cordiale, prima di voltarsi e farci strada all'interno.

Ma certo che lo avrei fatto, perché ero proprio lì. *A casa mia.*

Io e la mia bella varcammo la soglia mettendo piede nell'ingresso, che si srotolava in un lungo corridoio su cui si ritagliavano diverse porte. La signora ci fece strada entrando nella prima stanza, che scoprimmo essere la cucina/salotto. Da un lato, infatti, c'erano la cucina in legno di ciliegio e il tavolo quadrato con attorno quattro sedie, mentre a destra un divano si rivolgeva a uno schermo piatto fissato alla parete.

«Accomodatevi, prego, vi faccio un caffè?» ci offrì la donna mentre ci indicava il tavolo. Io e Linda ci sedemmo senza farcelo ripetere.

«Perché no, grazie» le sorrisi. La signora Esposito si voltò ad aprire una credenza e sott'occhio la vidi sorridere, compiaciuta.

«Modestamente come lo faccio io, il caffè, non lo fa nessuno»

Risi. Il suo tono era palesemente ironico e giocoso.

«Non vedo l'ora di berlo, allora. Ne sono quasi drogato»

«Addirittura? Ne beve tanto?»

«Una tazza al mattino, una alla sera, qualche volta anche il pomeriggio, se capita. In realtà succedeva soprattutto quando studiavo...»

Non potei fare a meno di ridere ancora. Sì, in effetti era stato vero fino a poco tempo prima. Anni di università passati a sostenere le mie notti insonni sui libri con litri di quel nettare miracoloso.

«È che i miei genitori sono sempre stati intenditori e mi hanno trasmesso questa passione. Hanno origini napoletane» aggiunsi.

«Capisco... è per questo che siete tornati qui?» mi chiese mentre metteva sul fuoco la moka pronta.

Mi voltai verso Linda che taceva, guardandosi attorno. Non mi piacque il suo sguardo.

«Sì e no... conosco Napoli da quando ero piccolo e ho sempre desiderato trasferirmi. È una città meravigliosa».

«Concordo. Se non avessimo avuto dei problemi non ce ne saremmo mai andati da qui... questo quartiere è tranquillissimo. E non è il solo motivo che mi fa rimpiangere questa casa».

Ci fece cenno di alzarci e indicò il balcone.

«Vada a vedere se vuole. Quello è il pezzo forte».

Mi alzai immediatamente, dirigendomi verso il balconcino. Non era molto grande, non ci sarebbero stati più di un tavolo e due sedie, ma appena alzai lo sguardo andai in estasi.

Avevo dinnanzi agli occhi lo spettacolo più bello che avessi mai visto. Il panorama era proprio quello che desideravo. In fondo non era così alto, solo una quindicina di metri dal livello della strada, ma sembrava di stare sulla vetta del mondo.

Il mare all'orizzonte sembrava un telo di raso turchese lasciato a danzare nel vento. Il sole di mezzogiorno vi si rifletteva creando un gioco di luci che mi tolse il fiato, mentre il Vesuvio, che osservava dall'alto la miriade di barchette che puntellavano l'acqua, era nitido come in una cartolina, striato dagli

strappi scuri dei boschi che lo percorrevano dall'alto verso il basso. Se esisteva il Paradiso doveva esser quello.

«È uno spettacolo, è... è meraviglioso» sussurrai. Il mio braccio subì un altro pizzico che mi comunicava “*di non farmi prendere troppo dall'entusiasmo*”, ma quella visione era troppo bella per non riempirmi il cuore di gioia.

«Ti rendi conto di dove siamo?» sussurrai a Linda.

«Non mostrarti troppo esaltato o ci rovinerai la trattativa» rispose lei contrariata, ma io quasi non la sentii, perso in quello spettacolo mozzafiato.

«Non capisco come tu possa *non* essere troppo esaltata» la apostrofai. Lei sbuffò al cielo, poi si voltò dall'altro lato e rientrò in casa, forse per non avere più a che fare con me e i miei discorsi idolatri. Ma cosa potevo farci se quello spettacolo mi elettrizzava così tanto? Sfido chiunque a rimanere impassibile.

Mi sforzai di rientrare soltanto perché sentii la signora Esposito armeggiare con le tazzine e intuì che il caffè dovesse esser pronto. Mi richiusi il balcone alle spalle anche se lasciarlo aperto non sarebbe stato un problema: nonostante fosse metà settembre faceva un caldo incredibile, quasi estivo.

Sorpresi la nostra ospite nel momento in cui stava portando un vassoio a tavola.

«Prego, servitevi pure» disse, poggiandolo sul tavolo. «Poi vi faccio vedere la casa».

Bevvi con calma, gustandomi la bevanda fino in fondo. Poi, sistemata nel lavello la tazza vuota, la signora ci disse di seguirla e ci condusse a visitare la casa, tutta antica e già arredata, pronta per essere abitata. Nell'annuncio aveva scritto di vi-

verci ancora assieme al marito (che al momento non era in casa, a quanto pareva), ma si era detta disponibile ad abbandonarla appena qualcuno avesse accettato di acquistarla. Questo mi era parso un po' strano ma non mi sembrò il caso di indagare oltre. In fondo erano problemi loro, non miei.

*E ben venga che se ne vadano al più presto.*

Concludemmo un tour approfondito: la signora ci portò, stanza per stanza, a visitare ogni angolo.

I mobili erano nuovi anche se lo stile era decisamente antiquato. Le stanze erano ampie e i soffitti altissimi davano loro un aspetto strano, facendole apparire come grandi scatole. Non ero abituato ad essere sovrastato da tanto vuoto in uno spazio chiuso, ma mi ripetei che era un affare da nulla: l'abitudine avrebbe fatto il proprio dovere ed entro qualche ora non ci avrei neanche fatto più caso.

In tutto le stanze erano quattro: cucina, camera da letto, bagno e uno sgabuzzino vuoto (se voleva essere uno studio o una cameretta, non ci riusciva), oltre che il lungo corridoio che congiungeva l'ingresso alla camera da letto. Settanta metri quadri più che sufficienti per me e Linda.

Il bagno era ordinario, la camera da letto nulla di particolare. C'erano un letto in legno, coperto da un materasso semi nuovo; gli armadi e il cassettone più scuri, forse d'epoca; le mura bianche, pulite.

Alzai lo sguardo. Alle pareti erano appesi diversi oggetti: sulla testiera del letto pendeva un rosario di grani rossi e tondi come semi di chissà quale pianta, affisso a due chiodi in modo da formare un triangolo perfetto con la croce che incombeva sulle teste dei dormienti. Sulla parete a destra, proprio di fronte all'armadio a muro, c'era il segno quadrato di una tela che pro-

babilmente era stata appesa lì per anni prima di esser staccata, data l'orma che aveva lasciato. A sinistra del letto, di fronte alla porta, si ritagliava un balconcino microscopico con una suggestiva vista sul muro del palazzo di fronte.

«Vi assicuro che non è così piccola come sembra» disse la signora, forse per giustificare quanto la stanza apparisse stretta. Non sapeva che, per quanto mi riguardava, era del tutto inutile.

Non furono necessarie altre decisioni, almeno per me; non mi accorsi subito che la mia amata non condivideva la mia smania.

Non appena uscimmo dalla casa e risalimmo in auto il mio entusiasmo fu smorzato in un istante. Linda era silenziosa. Non che di solito fosse una chiacchierona, ma stavolta era diverso: percepivo qualcosa di anomalo in quel silenzio.

In albergo, dopo esserci messi a letto, le sfiorai una spalla in modo che si girasse verso di me. Solo allora mi guardò negli occhi.

«Che cos'hai? Sei stata strana tutta la sera».

Respirò profondamente senza voltarsi a guardarmi.

«Non mi convince. C'è qualcosa di strano in quella casa».

Mi sfuggì un risolino soffocato che la infastidì molto; non potevo vederle il volto, ma lo capii da come incrociò le braccia al petto, strette l'una nell'altra. Tentai di assumere un tono il meno provocatorio possibile, ma con scarsi risultati.

«E cosa dovrebbe esserci di strano?»

«Mi è sembrato che la proprietaria volesse sbarazzarsene a tutti i costi».

Non era del tutto falso. Prima di congedarci avevamo fatto la nostra proposta di acquisto, decisamente più bassa rispetto al

prezzo originale, ed eravamo pronti a contrattare aspettandoci che la signora controbattesse. Non lo aveva fatto, accettando su due piedi meno della metà del prezzo da lei proposto nell'annuncio. Eppure la cosa non mi era parsa strana.

«Hanno detto di aver avuto dei problemi» dissi, dando voce ai miei ultimi pensieri. Lei non mi parve convinta; scosse la testa con decisione.

«Non abbiamo offerto nemmeno la metà. Contrattare non avrebbe creato danni, non subito, almeno. Ci sarebbe stato un dibattito e solo nel peggiore dei casi avrebbe potuto accettare la nostra proposta, ma non così, senza nemmeno provarci».

«E perché avrebbe voluto sbarazzarsene?» la sfidai.

Non potevo negarlo: la signora aveva dato anche a me quell'impressione, ma la voglia che aveva lei di abbandonare quell'appartamento era quasi pari alla mia di impossessarmene. Lamentarmene sarebbe stato incoerente.

*E poi non è ovvio che chi venda una casa voglia disfarsene?*

«Non lo so» ammise Linda. Restò in silenzio qualche secondo, rigirandosi sotto le coperte. La guardai negli occhi e per un attimo ebbi un brivido: nel suo sguardo lessi un'inquietudine che non avevo mai visto prima. Sospirò.

«C'è qualcosa che non va. Qualcosa di... *male*».

«Ti stai impressionando» le dissi, carezzandole il volto e provando a scacciare l'agitazione dei suoi occhi. «È una casa molto antica e forse lo stile ti risulta opprimente. Ti prometto che appena potremo cambieremo arredamento, ma adesso sai bene che dobbiamo accontentarci».

E sì, lei lo sapeva bene. I nostri soldi non bastavano a rifare l'appartamento da capo a piedi, e forse nemmeno se lo merita-

va: lo stile era antiquato ma i mobili erano perfettamente nuovi. C'era solo un'atmosfera... *particolare*.

Lei capì che, per quanto fosse certa di ciò che provava, non aveva modo di farmi cambiare idea. Si arrese subito, stringendosi al mio petto e chiudendo gli occhi.

«Forse hai ragione. È solo un'inquietudine passeggera. Comprendimi... è così strano pensare che ci siamo. Che ce l'abbiamo fatta. Non credo di averlo compreso davvero fino a stasera».

La strinsi forte a me, baciandole il capo tra i capelli scuri che profumavano di sapone.

«Non ci pensare. Dormi». E si addormentò.

Il giorno dopo avviammo le pratiche necessarie all'acquisto dell'appartamento.

Due mesi dopo ci trasferimmo a Posillipo.

*(E io avrei dovuto darle retta).*

## IV.

*22 dicembre 2015,  
ore 16:47*

Quando mettemmo piede nell'appartamento con i cuori traboccanti di gioia e le valigie piene dei pochi oggetti che avevamo portato dalle nostre vecchie vite, ci parve di sognare.

Poggiai la valigia all'ingresso e mi diressi subito in cucina, spalancando le tende del balcone. La prima cosa che volevo fare era rivedere il panorama. Le ultime luci del tramonto inondarono la stanza ed ebbi l'impressione che penetrassero in ogni angolo della casa; trascorsi diversi attimi a contemplare il riverbero del tramonto che, da un punto imprecisato alle mie spalle, si espandeva nel cielo macchiandolo d'oro e accarezzava il Vesuvio riflettendosi nel mare.

Respirai a fondo, ancora incredulo, e mi guardai attorno. Tutto era come lo ricordavo: la cucina, il divano, il tavolo.

No, non tutto. Sul tavolo adesso c'era qualcosa.

Mi avvicinai: sul legno riposava un barattolo di vetro pieno di una polvere marroncina. Linda stava leggendo un bigliettino, sorridendo leggermente.

«Guarda qui che carini» mi disse, porgendomelo. Voltai il cartoncino e lessi la frase, scritta con un inchiostro blu e una grafia frettolosa.

*Dato che mi ha detto che le piace il caffè ho pensato di lasciargliene un po' come un piccolo regalo. È un caro ragazzo e se lo merita. Cari saluti e buona permanenza a Posillipo!*

*Lucia Esposito*

«Ci hanno regalato il caffè» sorrisi, incredulo. «Come sono strani, questi napoletani. Però sono gentili».

«Mi risparmia di andarlo a comprare. Bene così».

Decisi che la prima cosa da fare fosse controllare la casa per vedere se fosse tutto a posto. Linda aprì il barattolo, mise la macchinetta sul fornello e mi raggiunse mentre, dopo aver controllato lo sgabuzzino vuoto, lo richiudevo a chiave così com'era prima di avvicinarmi. In quel momento non avevamo molto da metterci e la porta era difettosa.

Rimaneva la camera da letto. Avanzammo nel corridoio illuminato dalla lampadina gialla, mettendo piede nella stanza e cercando a tastoni l'interruttore.

Quando lo trovai e lo premetti, però, non successe nulla. Ci riprovai abbassandolo e alzandolo un paio di volte prima di decidermi ad ammettere che fosse inutile. La lampadina doveva essere fulminata.

*Ottimo.* Afferrai la maniglia della porta e la spalancai per permettere alla luce di entrare attraverso il corridoio.

«La lampadina è fulminata» annunciai. Linda mi fece cenno col capo verso il balcone.

Avanzai, afferrandone le ante e tentando di aprirle, ma non ci riuscii: sembravano incastrate. Non insistetti: anche se l'avessi fatto non sarebbe stato d'aiuto visto che il sole era già tramontato e tutto ciò che illuminava la strada, adesso, erano i fiacchi riverberi arancioni dei lampioni. L'unica luce che arrivava era

dal corridoio e tuttavia, anche se poca, permetteva di distinguere la stanza nei suoi dettagli più vicini.

Quando i miei occhi si abituarono alla penombra provai un certo sollievo. Era tutto nella norma. Sorrisi.

«Visto, stupida?» la punzecchiai. «Non c'è niente di strano qui. È solo una casa come un'altra».

Non mi rispose. Avvertii un brivido quando mi voltai verso di lei: era immobile come una statua, gli occhi fissi verso qualcosa molto in alto sulla parete alla mia sinistra. All'inizio non capii il motivo del suo silenzio, poi seguì il suo sguardo e tutto fu più chiaro.

Proprio di fronte al letto, a più di tre metri e mezzo d'altezza, c'era un ritratto.

Nell'oscurità faticai non poco a guardarlo. La tela era scura, fumosa, d'un grigio che non lasciava intravedere i colori. Mi ritrovai a pensare che dovesse essere molto vecchia e rovinata, ma forse era semplicemente il buio a non permettermi di scorgere le tinte. Circondato da una lieve cornice di legno, raffigurava una bambina vestita di bianco, con gli occhi neri e profondi, su uno sfondo blu notte o forse nero. Non seppi vedere altro: era troppo in alto per poterne scorgere i dettagli.

Mi spostai, mettendomi seduto sul letto: da lì lo strano soggetto pareva fissarmi con i suoi occhi vuoti e inespessivi. Anzi quegli occhi parevano seguirmi ovunque mi spostassi, come tutti i ritratti effettuati a tre quarti. Aveva un'aria gelida, eppure quel viso candido di bambina mi infuse, più che inquietudine, una certa serenità.

«E quello?» aveva detto Linda.

«Quello... quello non c'era» tagliai corto io.

*No che non c'era, quando abbiamo visto la casa.*

«Deve essere una nipotina degli Esposito» continuai, senza distogliere gli occhi da quelli del dipinto. «Lo avranno affisso prima di andarsene».

«Io non penso che stia bene, qui» disse Linda senza distogliere gli occhi. L'allusione era chiara e la compresi subito.

«Va bene, lo togliamo. Chissà perché non lo hanno portato con loro».

«È questo che mi preoccupa».

Mi voltai ancora verso di lei ma stavolta il mio sguardo doveva esser stato duro, perché si ritrasse. Stava iniziando a diventare paranoica e la cosa mi irritava.

«Smettila, Linda. Inizi a sembrarmi pazza».

Lei non rispose, anzi afferrò la sua borsetta e tornò in cucina, dove le valigie attendevano di esser sfatte e il caffè stava per bollire sulla fiamma. Forse, intuii, anche lei si chiedeva se in fondo non stesse impazzendo.

Rimasi solo in camera da letto, solo con quella figura. Ne incrociai lo sguardo, sorprendendomi di come sembrasse candida e meravigliosa. I miei occhi iniziavano ad abituarsi al buio, e più si abituavano meglio riuscivo a scorgerne i dettagli. Pareva avesse una collana scura, una di quelle che fascia il collo in modo stretto ed elegante. Doveva avere intorno ai dieci anni, pensai. La sua espressione era impassibile, i grandi occhi erano profondi. Mi chiesi se la bambina ritratta avesse, nella realtà, le stesse iridi nere come pozzi del dipinto. Per un attimo, guardandola negli occhi, ebbi un tremito.

In effetti era vero. Perché gli Esposito l'avevano lasciata lì? Se era un ritratto di una loro nipotina, o di una loro figlia, o magari della signora stessa da piccola, non era tanto prezioso da esser portato via? Mi voltai, guardando l'orma rettangolare

del quadro che non c'era più. Quello lo avevano portato con loro, però.

Tornai a posare gli occhi sul ritratto e per un attimo, esaminandolo, notai che c'era qualcosa di strano. Non seppi dire di che si trattasse; fu un momento, uno solo, in cui un brivido mi percorse la schiena. Qualcosa non andava in quella figura. Mi chiesi cosa potesse essere: forse qualche errore nelle proporzioni, o il pallore dei colori, *oppure...*

Decisi di star perdendo tempo. Mi scossi, ridendo di me stesso. La paranoia di Linda iniziava a contagiare anche me. Mi ripromisi di chiamare la signora Esposito al più presto per chiederle spiegazioni e che, appena avessi avuto un po' di tempo e una scala a disposizione, lo avrei tolto dal muro. Così almeno Linda sarebbe stata più serena.

Tornai in cucina e sorseggiai un caffè che mi diede una carica nuova, dato che trascorremmo le successive sei ore a sistemare tutta la nostra roba. Io mi sentivo a casa mia, non so negarlo, e ad ogni oggetto che posizionavo questa sensazione cresceva in me sempre di più.

Sì, ero a casa.

Dopo aver sistemato tutto per bene cenammo con un piatto di spaghetti in bianco, dato che non avevamo a disposizione molta pasta e, a dirla tutta, non avevamo neanche fame nonostante le fatiche da cui eravamo reduci. Eravamo solo mortalmente stanchi.

Dopo cena feci un giro di ricognizione per aggiustare le ultime cose; poi, dopo una doccia che invece di svegliarmi mi stancò ancora di più, decisi che era il momento di mettermi a letto.

Linda, che fino ad allora era stata impegnata a caricare la lavastoviglie e a sistemare il cibo che avevamo acquistato nei vari pensili in cucina, mi seguì senza esitare. Eravamo distrutti.

Ci addormentammo quasi subito.

*(Ma quella notte iniziò l'inferno).*

## V.

23 dicembre 2015

ore 4:15

La sveglia a lancette, piccolo cimelio che mi aveva accompagnato nella crescita fin da quando ero adolescente, segnava le quattro e un quarto di notte quando accadde.

Linda era sempre stata una tipa orgogliosa e ogni volta, ogni singola volta che avevamo litigato, nei nostri sei anni di fidanzamento, lo aveva sempre dimostrato. Anche quella notte non aveva mancato di tener fede alle mie aspettative: quando si era messa a letto si era voltata, dandomi le spalle, e aveva dormito con le coperte tirate fin sulla testa. Io avevo lanciato un'occhiata al dipinto e la bambina mi aveva guardato inoffensiva dal profondo delle tenebre che circondavano la stanza, persino dolce nei suoi tratti innocenti. Non capivo proprio come si potesse esser intimoriti da un'immagine simile.

*È solo stanca, mi ripetevo. O sta impazzendo, e in quel caso dovrei iniziare a preoccuparmi.*

Mi addormentai pochi minuti dopo, mentre contemplavo il viso della bambina misteriosa. A me parve passato un minuto, ma le lancette segnavano le quattro e un quarto di notte quando Linda, improvvisamente, si svegliò. Urlando.

Il mio cuore perse qualche colpo e urlai anch'io, ritraendomi di scatto. Spalancai gli occhi confuso, senza capire cosa stesse accadendo: lei era lì, seduta al centro del letto, col respiro affannoso di chi sia stato minuti interi a trattenere il fiato.

Ovviamente dimenticammo entrambi la discussione della sera precedente, l'orgoglio, la rabbia. Si gettò tra le mie braccia e incrociando i suoi occhi vi lessi un terrore che non avevo mai visto. La strinsi forte.

«Amore mio, cosa c'è?» le sussurrai, mentre lei si riprendeva dallo shock. Potevo chiaramente sentire il suo petto che si contraeva spasmodico risucchiando l'aria come se mancasse.

Passarono così alcuni minuti, finché il suo respiro non tornò regolare. Con la testa affondata nel mio petto sussurrò.

«Un incubo terribile...»

Le carezzai il volto con dolcezza.

«Vuoi raccontarmelo? Magari può aiutarti».

Silenzio. Lo sguardo di lei guizzò per un attimo alle mie spalle, correndo verso il ritratto misterioso. Scosse il capo con decisione.

«Non mi va di parlarne... scusami» mormorò, e io capii subito che voleva dimenticarlo. Ammissibile. Non insistetti.

«D'accordo» annuì, stringendola più forte al mio petto. «Ma ricorda che se hai bisogno di me io sono qui».

Annuì leggermente col capo e poi chiuse gli occhi, ma io la sentii rigida tra le mie braccia per tutta la notte. Non si riaddormentò più.

Lo ammetto: la mia mente andò subito al quadro. Doveva esser stato quello a impressionarla e a indurle chissà quale incubo popolato di fantasmi. Aveva un brutto effetto su di lei, quel dipinto. Forse le ricordava qualcuno, magari se stessa da bambi-

na o qualche film del terrore che aveva visto ultimamente. Non capivo.

*Ah, come lavora la mente femminile...* ripetei a me stesso più di una volta. I miei occhi continuarono a sfiorare la bambina dai capelli neri che mi guardava da lassù, cercando di perforare la cortina di tenebre che l'avvolgeva, finché, fattisi pesanti, non mi annegarono in un sonno nero, trascinandomi nell'oblio senza che potessi opporre alcuna resistenza.

Fluttuavo tra sonno e veglia, in quello stato in cui non si è né da una parte, né dall'altra. Non si sta dormendo, non si è svegli. Si galleggia e basta, senza coscienza di sé, in un limbo vuoto in cui ogni sensazione è amplificata e risulta essere più potente.

Fluttuavo quando improvvisamente tornai cosciente, piombando giù dall'orlo del limbo dal lato sbagliato. Aprii gli occhi. Era ancora buio fuori, e fu la prima cosa di cui mi accorsi perché ero in piedi, dinnanzi al balcone. La stanza era avvolta da una coltre di un nero pesante, opprimente, che non mi permetteva di bucarla con gli occhi in alcun modo.

Puzza di marcio. Una puzza dolciastra, che penetrava nei polmoni affilata, raschiandoli via dall'interno.

*Che cazzo sta succedendo?*

Mi mossi d'un passo, con le braccia protese in avanti per evitare di schiantarmi contro qualsiasi cosa fosse sulla mia strada. Due passi, tre passi. Urtai il letto col ginocchio e finalmente riuscii a orientarmi un po'.

«Linda?»

Nel silenzio della notte nessuno rispose. Tastai le coperte, allungandomi fino a toccare l'altra estremità del letto. Nessuno era steso tra le lenzuola.

Mentre ritornavo in piedi dopo essermi praticamente steso a pancia in giù, urtai qualcosa con la testa. Qualcosa che dondolò di lato, lasciando che il mio cranio sfuggisse al suo ostacolo. Non capii di che si trattasse: allungai la mano, afferrai, strinsi il palmo attorno a un qualcosa di duro come la pietra e sottile, pareva essere un cilindro di marmo non lavorato, il ramo nodoso di un albero, oppure...

Indietreggiai di scatto, mollando all'istante la presa, e accadde qualcosa di orribile e inspiegabile.

I miei occhi vedevano.

Ora riesco a distinguere precisamente la stanza, i profili dei mobili, le coperte sfatte sul letto. Ora riesco a vedere alla perfezione il cadavere che penzolava dal lampadario, appeso dal collo con una lunga fune, tanto lunga che i suoi piedi ciondolavano a meno di mezzo metro dal materasso. Ne vidi il cranio sfondato, sporco di un sangue nero e malsano che si raggrumava tutt'intorno al suo viso gonfio, con gli occhi fuori dalle orbite, vidi gli arti in decomposizione abbandonati lungo il corpo come fossero di gelatina. Su quel volto tumefatto e marcesciente si ritagliava un'espressione ripugnante, inquietantemente simile a un sorriso. Un sorriso che pareva salutarmi.

Perché quel cadavere era il mio.

ore 8:36

Aprii gli occhi di scatto sentendo l'acidità del vomito in gola e ingoiai appena in tempo per impedirmi di vomitare. Lo stomaco mi ballonzolava come un budino.

Era stato un incubo. Un ripugnante, angosciante, insensato incubo. Il lampadario sulla mia testa, un normalissimo lampadario di ottone, adesso incombeva su di me come una forca pronta a calare il suo cappio e sollevarmi fino a soffocarmi a morte.

Notai solo dopo pochi secondi che Linda non era al mio fianco. Per un attimo dimenticai quanto era accaduto nel corso della notte, e quando l'immagine di lei che urlava tornò prepotente dinnanzi ai miei occhi mi chiesi se fosse stata una scena reale o se anche quello fosse stato parte del mio sogno allucinato. Non riuscii a trovare subito una risposta.

Mi alzai in piedi, accarezzato dalla luce solare che penetrava attraverso le persiane chiuse. L'atmosfera era soffice e rilassante, così assurdamente diversa da quella in cui avevo scoperto il cadavere di me stesso impiccato al lampadario.

*Che schifo di incubo.*

Mi alzai con l'intenzione di andare in bagno a sciacquarmi il viso; forse dopo sarebbe andata meglio. Misi piede nel lungo corridoio, avanzando d'un passo barcollante. Non ero sicuro di stare bene, affatto.

Stavo per avanzare ancora, ma d'improvviso mi bloccai.

Un rumore.

Il cuore perse un battito, come se anche lui volesse aiutarmi a sentire meglio. Aguzzai l'udito provando a percepire quel suono lontano che mi aveva gelato il sangue nelle vene.

Era un pianto.

*Un pianto?*

Sì, era proprio un pianto: ne fui certo dopo qualche secondo passato ad ascoltarlo. Era inconfondibile: lacrime pacate, pause misurate, singhiozzi soffocati, ritmici, che spezzavano il respiro e squarciavano i polmoni. Era come se qualcuno stesse piangendo di nascosto per non farsi vedere.

Proveniva dalla cucina.

Solo allora seppi che quella notte Linda aveva davvero avuto quell'incubo terribile. Mi prese un'irrefrenabile voglia di andare verso di lei e stringerla forte a me, ma mi trattenni: tutto lasciava intuire che volesse piangere da sola, e se era così non l'avrei disturbata.

Avanzai verso il bagno per darmi una sciacquata, ripromettermi che, in qualsiasi condizione fosse stata Linda, dopo le avrei parlato. Le avrei detto che eravamo adulti, ormai, e che alle favole e ai fantasmi si crede solo quando si è bambini. Le avrei detto che non potevamo farci influenzare da incubi senza senso fatti in una notte un po' agitata. Le avrei detto del mio incubo? Forse no.

Mi parve che quelle parole dovessi dirle a me stesso piuttosto che a lei, e che quello di parlarle fosse solo un pretesto per poter parlare a me stesso con più calma. Non potevo negare che in tutta probabilità fosse così: avevo ancora dinnanzi agli occhi l'immagine nauseante del mio cadavere che mi oscillava davanti agli occhi nelle tenebre (ma come avevo fatto a vederlo in quel buio?). Mi ripetei che non c'era motivo di sentirmi così

angosciato, ma un brivido corse ugualmente lungo la mia schiena, srotolandosi spietato lungo la mia spina dorsale. Sì, avevo decisamente bisogno di una doccia.

Allungai la mano verso la maniglia della porta del bagno, ma non riuscii ad afferrarla. La osservai piegarsi, sfuggire alla mia stretta, e mentre arretravo di un passo la porta si allontanò da me, aprendosi verso l'interno della stanza. Il brivido mi risalì lungo la gola tramutandosi in un urlo soffocato quando la vidi: Linda, in accappatoio, era davanti a me, appena uscita dalla doccia. Mi sorrise debolmente, gli occhi cerchiati dalla notte insonne, ma subito si rabbuiò quando lesse in volto il mio terrore. Dovevo avere un'espressione raccapricciante.

«Oh mio dio, Daniele. Cos'è successo?»

Non risposi, non ne trovai il coraggio. L'unica cosa che feci fu scrutarle il volto alla ricerca di uno, *un solo* segno che dimostrasse che lei avesse pianto, che magari mi ero sbagliato sulla direzione del rumore, perché le stanze erano adiacenti e magari il suono rimbombava, magari le pareti amplificavano i rumori, anzi lo facevano sicuramente, *certo che amplificano i rumori, Daniele, è per questo che ti sembrava che il pianto provenisse dalla cucina, in realtà stava piangendo in bagno, è ovvio, è tutto così ovvio.*

Ma il suo viso era pulito e lei si era appena truccata. No, non aveva pianto.

«Stavi...» provai a dire, ma le parole mi morirono in gola. Non volevo crederci. Probabilmente dovevo essere sbiancato, perché sul viso di Linda si dipinse un'espressione davvero preoccupata.

«Stavo cosa?» mi incitò. Respirai a fondo per calmarmi, ma dire quelle parole mi costava più di quanto non potessi sopportare, perché ne conoscevo la risposta.

«Stavi piangendo?» dissi a fatica.

Per un momento anche il suo viso si inquietò.

«No...» sussurrò.

Mi portai una mano alla bocca, sentendomi improvvisamente in pericolo, come se le spalle che stessi dando alla cucina avrebbero potuto essere attaccate da un momento all'altro da chissà quale entità.

«Hai sentito qualcuno piangere?» domandò. Deglutii.

«Mi è sembrato così... ma forse proveniva dalla casa accanto. Queste case antiche fanno strani scherzi».

Nel momento stesso in cui pronunciavo quelle parole dentro di me mi schernivo.

*Non ci credi neanche tu, vigliacco.*

Ridevo di me stesso perché era vero, non ci credevo. Sapevo bene cosa avevo sentito: erano dei singhiozzi, erano femminili, provenivano dalla cucina.

Un attimo dopo la mia parte razionale rise ancora più forte, emergendo da chissà quale anfratto del mio cervello e schiaffeggiandomi con crudele freddezza.

*Ti rendi conto che ti stai facendo condizionare fin troppo da quest'inquietudine assurda? Proveniva sicuramente dalla casa accanto. Perché darti tanta pena?*

«Sicuramente. O dal piano di sotto» aggiunse Linda, come da eco alla mia voce interiore. Le parole giuste al momento giusto: annuii con forza, sorridendo imbarazzato.

«È che questa storia mi ha messo addosso una strana angoscia...»

Capì subito a cosa mi riferivo. Gli occhi le guizzarono verso il pavimento.

«Sì, concordo» rispose «Dev'essere la casa nuova, lo stress del trasferimento... è tutto molto pesante psicologicamente. Ci sta mettendo alla prova più del previsto. Passerà».

Le sorrisi, riconoscente. In quel momento non mi interessava che potesse mentire: avevo solo bisogno di autoconvincermi che ogni singola parola che stesse dicendo fosse vera.

Casa nuova e stress. Discorso chiuso.

Si strinse meglio l'accappatoio in vita e si diresse verso il corridoio, proprio nella direzione da cui era provenuto il pianto che in quel momento volevo dimenticare.

«Ti preparo una brioche?» sorrise. Ricambiai, annuendo.

«Il tempo di una doccia e vengo. Grazie».

Si voltò con un sorriso, inoltrandosi nella cucina. Mi chiesi se corresse qualche pericolo, ma poi decisi di non pensarci perché non avrei avuto il coraggio di andare a controllare.

*ore 9:28*

Mi gettai sotto la doccia senza attendere, lasciando che l'acqua fredda mi colpisse il volto con crudeltà. Questo ebbe, in effetti, l'esito sperato di svegliarmi un po', anche se non riuscì a placare la nausea che mi stringeva lo stomaco. Presto sentii che avrei dovuto vomitare e mi lasciai andare, rigettando nel piatto della doccia tutto ciò che avevo in corpo e lasciando che l'acqua corrente lo portasse via.

Respirai forte. Senza neanche volerlo la mia mente ripercorse tutti gli attimi trascorsi da quando la sera precedente eravamo andati a letto a quando pochi attimi prima era accaduto quello stupido equivoco.

*Un pianto in cucina... nella tua cucina! Innanzitutto ammettiamo la possibilità che tu lo abbia immaginato. Eri appena sveglio, non del tutto cosciente, e per di più molto stanco e ancora scosso dall'incubo di ieri notte. Che schifo di incubo. Se invece l'hai sentito sul serio, perché dovresti preoccupartene? Sarà venuto dalla casa a fianco. E d'accordo, quest'ipotesi traballa, ma il modo per dimostrarla è semplicissimo. Andare a presentarvi ai vicini. Del resto siete arrivati nemmeno ieri, è buona educazione, non c'è nulla di male. No, Daniele?*

*No, non c'è nulla di male.*

Quella mi parve la decisione più sensata e saggia della mia vita e mi restituì una certa serenità. Sorrisi mentre l'acqua iniziava a riscaldarsi e picchiettare sulla pelle come dita calde. Sì, sarei andato a salutarli e a presentarmi e avrei visto con i miei occhi che avevano una figlia. Perché il più pungente, angosciante, inaccettabile dettaglio riguardante quel pianto, il dettaglio che respingevo persino con me stesso, che la mia mente rifiutava categoricamente anche solo di ripetere, era che quello, forse, non fosse un pianto di donna.

Ma un pianto di bambina.

Risi di me stesso non appena lo pensai.

*Continua...*

\* \* \*

Ciao!

Questa era un'anteprima gratuita del romanzo "*Al di là della cornice*". Se le vicende di Daniele e Linda ti hanno incuriosito e vuoi sapere come va a finire, ti aspettano altre 50 pagine da leggere nella versione integrale!

Puoi:

- Acquistare il romanzo per Kindle su Amazon (prossimamente)
- Acquistarlo in formato epub o pdf su Bookrepublic (prossimamente)
- Acquistarlo in cartaceo (10,00 inclusa spedizione) sul sito di Panesi Edizioni.

Se ti va, dopo la lettura (anche di quest'anteprima) lasciami una recensione su Amazon o su altri store: per me è sempre importante sapere come migliorarmi. Mi trovi anche su Goodreads, Anobii e Facebook. Grazie infinite per il tempo che mi hai dedicato ☺

Gio'

\* \* \*

# INDICE CAPITOLI

I.	23 DICEMBRE 2015 ORE 19.45	pag. 5
II.	14 SETTEMBRE 2015	pag. 8
III.	15 SETTEMBRE 2015	pag. 11
IV.	22 DICEMBRE 2015 ORE 16:47	pag. 20
V.	23 DICEMBRE 2015 ORE 4:15 ORE 8:36 ORE 9:28 ORE 10:23 ORE 11:06 ORE 13:19 ORE 16:45 ORE 17:30 ORE 19:10 ORE 19:45	pag. 26 pag. 30 pag. 34 pag. 36 pag. 39 pag. 46 pag. 49 pag. 57 pag. 64 pag. 79
	NAPOLI SETTIMANALE 24 AGOSTO 2013	pag. 74
VI.	23 DICEMBRE 2015 ORE 18.00	pag.76
	NAPOLI SETTIMANALE 4 GENNAIO 2016	pag. 81